



**CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio**

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione



mese di settembre 2009

In questo numero:

LETTURA MAGISTRALE

- *Cavalcare il limite: la montagna e la morte (Fabrizio Bonera)*

LE ESCURSIONI DEL MESE DI SETTEMBRE

- *Cima Fradusta (Marco Frati)*
- *Lune Lessiniche (Fabrizio Bonera)*
- *Al cuel de la Iris (Fabrizio Bonera)*
- *Il giro della Costa (Fabrizio Bonera)*
- *Salita a Cima Serà (Marco Frati)*

NATURA DI SETTEMBRE

- *Loiseleuria procumbens (Fabrizio Bonera)*

SALVARE LE ALPI

- *Il paradigma della lentezza (Fabrizio Bonera)*

CRONACHE DI ARRAMPICATA

- *Spigolo giallo (Ermanno Maccagnoli)*

LE BUONE LETTURE

- *Le parole della Montagna – di Andrea Giardino (a cura di Fabrizio Bonera)*

APPUNTAMENTI DA NON MANCARE

- *Montagna e cinema: Il Cane Giallo della Mongolia (Fabrizio Bonera)*

NOTIZIE IN BREVE

DAL CONSIGLIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

LA FOTO DEL MESE

In copertina: Corno dei Tre Signori dalla Punta San Matteo

Hans Georg Gadamer, nel suo libro in *Dove si nasconde la salute* scrive: “Le proposte dell’illuminismo scientifico incontrano nel mistero della morte un limite invalicabile. [...] Chi vive non può accettare la morte, tuttavia deve affrontarla. Noi siamo viandanti sul confine fra l’al di là e l’al di qua”. In effetti. La vita dell’uomo costituisce una drammatica “esperienza di frontiera” che caratterizza l’essenza stessa dell’uomo, nei confronti della quale si può dire, ancora con Gadamer, che solamente i messaggi religiosi offrono la possibilità di un superamento dei limiti propri della ragione.

Giovanni Reale
KOS, 2 – 2007, pp. 24

LETTURA MAGISTRALE

Cavalcare il limite: la montagna e la morte (a cura di Fabrizio Bonera)

La Cima di Blumone soffre della notorietà del ben più famoso e alto Cornone. Ma salire la Cima offre una emozione del tutto unica e dispone a riflessioni anche originali. Nel percorrere la sua cresta si ha l'impressione di camminare su una corda tesa. Qui è forte la sensazione del limite: da un lato sarebbe molto facile precipitare nel senso di "volare", dall'altro, il precipitare diviene lo "sci-volare" inarrestabile lungo il ripidissimo pendio che non offre possibilità di appiglio.

Lungo la cresta i due versanti si compongono e noi sappiamo che la composizione rappresenta una risoluzione simbolica. Ho quasi la convinzione che oscillare a destra e a sinistra possa sembrare il movimento pendolare tra un luogo ed un altrove. Lo spazio che mi circonda è tutto verticale eppure offre appoggio ai miei passi che si susseguono cauti e con un piede davanti all'altro, con la tensione dell'attenzione al massimo per non rovinare.

D'altro canto, dove potrei attaccarmi, visto che ciò che circonda è solo aria?

In situazioni come queste, nella opposizione di vertice e di abisso, il pensiero della caduta non è cosa banale e il pensiero della caduta è essenzialmente il pensiero della morte.

Della morte in montagna molto si è parlato e qualcosa è anche stato scritto. La rivista mensile del C.A.I. ha dedicato all'argomento alcuni articoli nel 2005 senza però andare oltre alla cronaca¹. Spiro Della Porta Xidias ne parla in termini onirici in un dialogo immaginario fra quattro alpinisti che si ritrovano nell'al di là². Charles Meade si preoccupa del rapporto fra montagna e mortalità cercando però di impostare l'argomento sulla funzione mnemonica dell'avventura alpina come garanzia del "mantenimento del vissuto"³. Numerosi altri autori si occupano della morte in montagna a proposito di incidenti per lo più accaduti a conoscenti o a compagni di cordata.

Io non intendo occuparmi della antropologia o della escatologia della morte e nemmeno dei fatti di cronaca. La salita alla Cima di Blumone mi ha suscitato la domanda di quale possa essere il rapporto fra la montagna e la morte da un punto di vista simbolico. In altri termini mi sono chiesto se la salita della montagna possa essere una metafora della morte, ovvero se l'immagine della montagna possa essere assunta come il simbolo di una morte archetipica. Se questo fosse vero, se nel nostro inconscio esistesse davvero questo archetipo, allora potrei aggiungere un'altra risposta alla curiosità che mi spinge ad andare in montagna. Si potrebbe pensare ad una sorta di nostalgia dell'unità primordiale, ad un desiderio di abolire gli opposti e le polarità per giungere ad una morte anticipata che strappa l'uomo al proprio tempo storico, progettuale e individuale per collocarlo in una dimensione più grande, costituita da un istante paradossale che non conosce misura in quanto privo di durata. In questo senso potrei pensare ad una sorta di passaggio fra il tempo storico e il tempo sacro.

Ma, nello spazio in cui mi trovo, che cosa mi suggerisce la compenetrazione della montagna e della morte?

¹ Riviste Mensile del Club Alpino Italiano

² Spiro Dalla Porta Xidias: *Metafisica della Montagna*, Milano, 2008

³ Charles Meade: *High Mountains* – London, 1954

Ho chiaramente in testa un verso dell'Odissea che suona in questo modo⁴:

η δ' εβη εις Αιδαο πυλαρταο κρατεροιο,
αψαμενη βροχον αιπυν αφ' υψηλοιο μελαθρου⁵

“Ma lei scese nell'Ade gagliardo dalle porte ben chiuse,
al tetto alto un laccio di morte attaccando”

In questo passo viene citato il termine αιπυν (leggi: aipùn), accusativo di αιπυς (leggi: aipùs) che ha significato di “alto, elevato, ripido, scosceso” riferito quasi sempre a monte. Ma nella lingua omerica questo termine viene utilizzato anche per indicare “la morte”. Ciò che è ripido e scosceso, come il versante di una montagna, è anche un qualcosa di mortale. Morire è “un cadere verso il basso”, con una ripidezza tale da non consentire la risalita.

Questa associazione fra il concetto di “alto in quanto ripido” e la morte non si evince solo dalla filologia greca. Lo spunto filologico allarga il nostro sguardo verso altre considerazioni.

Nella lingua accadica la espressione corrente per “morire” si rende con la locuzione “aggrapparsi alla montagna. Nella scrittura ieratica dell'Antico Egitto il termine *myny* = *aggrapparsi*, è un eufemismo per “morire”. Nei medesimi testi si dice anche che “la felice regione dei beati si raggiunge attraverso una spaccatura nella montagna”⁶.

Nei Veda si legge che Yama, il primo morto, si è arrampicato sulla montagna ed ha percorso “le alte vie” per mostrare “il cammino a molti uomini”⁷.

Anche Yudishtira, per raggiungere il paradiso di Indra, ha dovuto inerpicarsi per un sentiero montano⁸.

Nelle mitologie uralo-altaiche il sentiero dei morti sale ripido fra i monti.

Bolot, eroe kara-kirghiso, penetra nel mondo dei morti, come prova iniziatica, attraverso una grotta situata sulla cima di una montagna⁹.

In questi termini risulta che l'ascensione assume il significato di un rito di morte iniziatica. I riti di iniziazione determinano una rottura di livello ontologico che consente di passare da uno stato dell'essere ad un altro. L'ascensione rappresenta una morte iniziatica – rottura di livello ontologico per eccellenza – che ci permette la conoscenza anticipata della morte come modalità di comunicazione tra ciò che sta in basso e ciò che sta in alto.

Se tra vita e la morte esiste l'intervallo di un passaggio, la salita alla montagna è la ricerca di quel passaggio iniziatico che mi fa morire per poi rinascere con consapevolezze nuove.

Salire una montagna, avvinghiarsi ad essa, in altre parole, significa imparare a morire in vita. Questo lo si fa per amore e pienezza di vita, per conoscere la morte ovvero il limite non più percorribile (perché ripido) a ritroso della vita.

La salita della montagna educa in modo inscindibile sia alla vita che alla morte perché ci fa comprendere “compenetrate” la vita e la morte che in fondo non sono che due versanti opposti e complementari anche se la loro priorità è diversa.

La salita della montagna mi insegna che la morte è l'unica possibilità di cui è certa la realizzazione. In questa certezza la mia coscienza mi aiuta a comprendermi nella mia limitata finitezza e - seppur certo del sentirmi finito - mi sento consapevole, nella mia singolarità, di scelte esistenziali possibili e fruibili.

Salendo la montagna, andando incontro alla mia morte iniziatica, che prevede sempre una resurrezione, sento che il raggiungimento della vetta è come un lanciare la sfida

⁴ Fabrizio Bonera, Iuliana Dospinescu: La Nekya di Odiseo - Acta philologica Brixienensis – Brescia 1975

⁵ Odissea – XI, 277-278

⁶ Testi religiosi dell'Antico Egitto, Milano, 2001

⁷ Rig Veda: X, 14, 1

⁸ Roberto Calasso: Ka – Milano, 1996

⁹ Testi dello sciamanesimo – Torino, 1984

alla morte per il raggiungimento di un panorama dell'essere che mi consente nuove visioni.

Avverto un qualcosa di escatologico in queste considerazioni, come la metafora di un cammino del quale l'esito, ovvero l'ultimo passo, dipende dal primo. L'ascensione della montagna è una avventura, l'esporsi a un qualcosa che sta per avvenire, lo sprigionamento di una potenza escatologica del futuro che è contenuta in ogni atto iniziale.

Mosè (il primo alpinista che muore in montagna) muore sul Monte Nebo con la visione della Terra Promessa, vedendo in essa la promessa di una vita futura.

“And when you have reached the mountain top,
then you shall begin to climb”¹⁰

“E quando avrete raggiunto la vetta del monte,
allora incomincerete a salire”



Corno dei Tre Signori

¹⁰ Gibran Khalil Gibran: The Prophet -New York, 1923

LE ESCURSIONI DEL MESE DI SETTEMBRE 2009

SPUNTI DI INTERESSE

**1. Escursione al Rifugio Pradidali e alla
Cima Fradusta.**

2. Lune Lessiniche.

**3. Al Cuel de la Iris. Nello scrigno del Bus de
Bali.**

4. Il Giro della Costa.

**5. Salita alla Cima Serà. Nel cuore delle
Giudicarie.**

Escursione al Rifugio Pradidali e alla Cima Fradusta

Sabato 5 e Domenica 6 settembre 2009

LE PALE DI SAN MARTINO.

“Le Dolomiti sono pietre o sono nuvole? Sono vere oppure è un sogno?”. Così lo scrittore ed alpinista Dino Buzzati ha scritto delle Pale di San Martino. Che egli ha amato in maniera intensa tanto da riprenderle nei propri racconti e dipinti.

“Così terrificanti che sembra debbano spalancarsi da un momento all’altro e far precipitare l’intera massa delle rocce. Credo di poter dubitare che perfino nelle Ande sia raro trovarsi di fronte ad una scena così straordinaria e primordiale”. Ecco che cosa scriveva invece Amelia Edwards, una delle prime escursioniste della storia delle Dolomiti.

Maestose ed eleganti cattedrali di pietra che svettano nel cielo, il gruppo delle Pale è il più esteso delle Dolomiti, con circa 240 Km² di estensione, ed è situato in parte nel Trentino ed in parte nel Veneto.

Le Pale di San Martino sono uno dei nove gruppi dolomitici che il 26 giugno 2009, a Siviglia, hanno ricevuto il riconoscimento di “patrimonio naturale dell’umanità” e sono state iscritte nella lista dei Beni Culturali dell’Unesco.

Il Gruppo ha una storia geologica vecchia di 300 milioni di anni quando, in un mare tranquillo e poco profondo, enormi colonie di coralli si moltiplicavano fino a costruire delle imponenti scogliere alte oltre mille metri.

Dopo l’emersione, queste barriere coralline sono state modellate dagli agenti atmosferici fino alle forme che oggi le caratterizzano.

Le Pale sono pertanto costituite da dolomia, una roccia sedimentaria formata da carbonato di calcio e magnesio. La loro bellezza ha attirato fin dall’800 viaggiatori ed alpinisti, sia italiani che stranieri.

Ma la particolarità nella particolarità di questo splendido gruppo montuoso è la presenza di un altopiano: un tavolato di pietra sospeso ad oltre 2000 metri di quota.

Un luogo lunare, per certi aspetti misterioso, situato nella parte centrale del Gruppo e chiuso a sud dalla Fradusta.

La Cima Fradusta, che con la sua altezza di 2939 m è una delle più alte cime del gruppo è caratterizzata da una imponente parete sud che precipita verticale nella valle delle Lede ma soprattutto dalla presenza dell’omonimo ghiacciaio, ubicato nel suo versante nord.

Il piccolo ghiacciaio della Fradusta, uno dei pochissimi residui glaciali presenti nel Gruppo, ha una superficie di circa 18,5 ettari (secondo le rilevazioni effettuate nel 1999) ed è considerato il secondo ghiacciaio delle Dolomiti per estensione, dopo quello della Marmolada. Purtroppo il progressivo ritiro dei ghiacciai alpini ha portato alla rottura del ghiacciaio in due parti.

LA SALITA AL RIFUGIO PRADIDALI

La nostra sottosezione ha organizzato una escursione di due giorni proprio per andare ad ammirare questo affascinante angolo di Dolomiti. La meta dell’escursione era la vetta della Fradusta, “il cuore del cuore” delle Pale di San Martino.

Una escursione che, nonostante si svolga nelle Dolomiti, montagne caratterizzate dalla presenza di salti rocciosi, ghiaioni, cenge ecc., non presenta particolari difficoltà. Punto di partenza dell’escursione è la località Cant del Gal, in Val Canali, dove finisce la

strada asfaltata nei pressi del ristorante La Ritonda alla quota di 1180 metri e la meta è il Rifugio Pradidali, dove passeremo la notte.

La giornata è bellissima con il cielo perfettamente sereno e la temperatura quasi estiva. L'itinerario percorre il sentiero 709 che sale dapprima dolcemente attraverso i boschi della val Pradidali. Lungo il cammino si incrociano alcune deviazioni per tranquille e piacevoli escursioni tra la malga Pradidali e i prati della località Piereni, Sorapiana, Fosne.



Proseguendo lungo il sentiero 709 si arriva alla località La Portela dove si lascia a sinistra il sentiero del Cacciatore che, in parte attrezzato, conduce alla Cima del Cimarlo. Finito il bosco il sentiero comincia a diventare più ripido ed impegnativo e successivamente supera un salto roccioso con alcuni passaggi leggermente esposti ma ben attrezzati con i cavi metallici che aiutano la progressione.

Si arriva quindi ad un pianoro erboso dove si intravede davanti a noi il rifugio.

Il Rifugio Pradidali, del CAI di Treviso, è posizionato all'inizio della Val Pradidali Alta, nelle vicinanze dell'omonimo lago, su un poggio a 2273 m di quota ed è incastonato tra le spettacolari pareti rocciose della Cima Canali, ad est, della Cima di Ball, ad ovest e delle cime Pradidali ed Immink a nord. A sud ovest si vede inoltre il Sass Maor che, con la vicina Cima della Madonna, è una delle vette dolomitiche più famose tra gli scalatori.

Dalla terrazza del rifugio si ha inoltre una bella vista anche sulla sottostante Val Canali e sulle dolomiti feltrine.

Nonostante il dislivello percorso per raggiungere il rifugio sia quasi di 1100 metri, dopo una pausa ristoratrice, siamo andati a "perlustrare" le zone limitrofe, anche per godere fino in fondo della bellissima giornata.

Siamo pertanto saliti al Passo di ball, a 2443 m di quota, per un facile e piacevole sentiero. Dal passo la vista si apre verso ovest, in particolare sulla sottostante conca di San Martino di Castrozza e sulla catena dei Lagorai. Ma si può anche vedere una parte del gruppo delle Pale: la Cima Pradidali, la Cima Immink, la Pala di San Martino, sovrastata dal rosso bivacco delle Guide Alpine, la Cima di Roda, la Rosetta fino ad arrivare al Cimon della Pala ed alla Mezzana, le due cime più alte dell'intero gruppo.

Il passo mette in comunicazione la val Pradidali con San Martino di Castrozza e con il Rifugio Rosetta; inoltre, da qui inizia la Ferrata Nico Gusella, un percorso attrezzato bellissimo e di grande soddisfazione che arriva alla Cima di Val di Roda e, concatenato con la ferrata del Velo, conduce fino al rifugio del Velo della Madonna.

ALLA SCOPERTA DELL'ALTOPIANO.

Anche la domenica la giornata è bellissima; nel cielo non c'è alcuna nuvola ma la temperatura si è abbassata; alla partenza dal rifugio il termometro segna 3 °C. Il sentiero risale la Val Pradidali alta, un vallone molto selvaggio e suggestivo che arriva fino all'altopiano. La valle presenta due leggeri salti rocciosi e altrettanti pianori molto belli. Ai nostri fianchi scorrono le alte pareti rocciose delle Pale: a sinistra la Torre Pradidali, la Cima Pradidali, la Cima Immink e la pala di San Martino, con il suo bivacco sempre ben visibile, a destra la Cima Canali.

Lasciamo dapprima a sinistra il sentiero per il passo Pradidali alto, poi a destra il sentiero per il Passo delle Lede e proseguiamo sempre lungo il sentiero 709 in direzione del passo Pradidali basso.

All'improvviso, a circa 2700 metri di quota, arriviamo al limite dell'altopiano; ci troviamo davanti una enorme distesa rocciosa che, proprio come si legge nelle guide, ricorda un paesaggio lunare. Alla fine dell'altopiano emergono tutte le cime della parte settentrionale del Gruppo delle Pale: Cimon della Pala, Mezzana, Burloni e Focobon, solo per nominare le principali.

Alla nostra destra si vede già la cima Fradusta con il suo ghiacciaio. Per salire sulla cima il sentiero compie un ampio giro passando per il Paso della Fradusta e quindi per la Forcella Alta del ghiacciaio. Questo sentiero aggira tutto il ghiacciaio e consente di risalire agevolmente e senza alcuna difficoltà il dislivello di circa 250 m che c'è fra l'altopiano e la Fradusta. Questo bellissimo tratto dell'itinerario consente di ammirare l'altopiano in tutta la sua vastità.

Dalla forcella il sentiero prosegue su pietraie diventando meno evidente ma segni bianco rossi ed ometti di pietre ci conducono senza problemi fino ai 2039 metri della vetta.

Il panorama offerto dalla Fradusta è vastissimo e spazia a 360°. Impossibile elencare tutto quello che si può vedere da lassù. Praticamente si vedono tutti i Gruppi delle Dolomiti, dalla vicina Marmolada fino alle lontane Tre Cime di Lavaredo. Il cielo, sempre sereno e limpido, consente di vedere persino la laguna veneta. Uno spettacolo veramente eccezionale.

Foto di gruppo, pranzo al sacco e si riparte per la discesa. E' un vero peccato dover abbandonare la cima, ma la discesa è piuttosto lunga. Ci aspettano oltre 1800 metri di dislivello.

Per il ritorno abbiamo scelto un itinerario diverso, leggermente più lungo di quello seguito per la salita, ma che consente di fare il giro completo della Fradusta. Dalla cima ritorniamo alla Forcella Alta del ghiacciaio e prendiamo il sentiero 708 che, con un ampio giro, attraversa la vasta e suggestiva zona delle Buse Alte, circondata dalla Cima e dal Campanile della Fradusta, dalla Cima dei Lastei e dalla Cima Manstorna e conduce al Passo Canali.

Al passo prendiamo il sentiero 707 che attraverso la Val Canali arriva al Rifugio Treviso e quindi alla località Cant del Gal.

Ci troviamo ora nel settore sud est delle Pale di San Martino, separato dal resto del Gruppo dalla Val canali a sud e dalla val Angheraza a nord.

Questo settore, detto anche Gruppo della Croda Grande, comprende tra gli altri il monte Agner la cui impressionante parete nord, alta 1500 metri, è la più alta tra le pareti delle Dolomiti.

L'ambiente che si incontra nella discesa continua a cambiare man mano che ci si abbassa di quota, passando dalle pietraie ai prati ricchi di stelle alpine fino al bosco. Intorno a noi si susseguono le alte pareti dolomitiche della Cima Manstorna e della Cima dei Lastei a destra e della Croda Grande e del Sass d'Ortiga a sinistra.

Superato anche il Vallone di Sant'Anna, una gola sbarrata da enormi massi, si arriva finalmente al Rifugio Treviso, circondato dal fitto bosco di larici e abeti della Val Canali. Questo rifugio è uno dei più vecchi del Gruppo ed è caratterizzato dalla "ritonda", ovvero la stanza tonda tipica delle vecchie case ladine ricavata dentro al camino.

Dal rifugio lungo l'ultimo tratto del sentiero 707 e quindi per breve tratto di strada asfaltata si ritorna al parcheggio.



Lune Lessiniche

Sabato 5 settembre 2009

I contenuti di questa escursione verranno trattati nello “speciale” allegato al bollettino di dicembre in cui figureranno tutte le escursioni condotte in luna piena. In questa sede ci limitiamo a definirne le motivazioni, l'itinerario e le modalità di svolgimento della escursione.

Da sempre l'uomo ha riconosciuto ed utilizzato l'influenza che la luna ha sui frutti della terra, sulle acque e sugli stessi esseri viventi.

Molte tradizioni e scuole spirituali, sia occidentali che orientali, in differenti epoche storiche hanno usato la notte della luna piena di ogni mese per condurre pratiche e ritualità di crescita spirituale.

I maestri spirituali che guidavano queste pratiche ritenevano che la luna fosse una fonte di energia molto potente, che adeguatamente canalizzata, potesse favorire il processo di crescita spirituale di coloro i quali entravano in contatto con questa energia.

A differenza di quella solare, che è di tipo attivo ed estroverso (maschile), l'energia lunare è femminile e per ciò apre spazi di coscienza più sottili ed anche più profondi, favorendo processi interiori di integrazione tra aspetti consci ed inconsci, tra logiche duali ed esperienze di Unità con il Tutto.

In quella notte è come se la stessa luna raggiungesse la realizzazione di sé; dopo essere stata nel buio totale è gradualmente giunta al suo massimo stato di espansione e di luminosità.

Per questi motivi, la luna piena, oltre che preziosa fonte di energia, è anche simbolo archetipico della rinascita, della ciclicità e del continuo rinnovamento che permea la realtà della vita.

Le ritualità compiute in concomitanza della luna piena non sono solo delle suggestive storie che non appartengono più al nostro tempo, ma anche delle pratiche che ancora oggi continuano a coinvolgere molte persone che considerano questa “notte magica” come una opportunità per trovare un contatto più profondo con sé stessi e con tutto ciò che rientra nel “grande abbraccio della luna”.

Sulla scorta del favore incontrato nelle escursioni in luna piena promosse nella campagna della Bassa Bresciana, abbiamo pensato alla proposta di una escursione notturna sulla montagna lessinica.

I Lessini si prestano in particolar modo per questo tipo di esperienza in quanto trattasi di rilievi quasi completamente privi di boschi e quindi aperti a vastissimi panorami ed esposti alla luce lunare; i loro percorsi sono abbastanza sicuri e possono essere coperti anche nelle ore notturne con relativa sicurezza; sono montagne con un formidabile background di folklore che si esplicita in un vasto patrimonio di leggende e di mitologie locali più che sufficienti a creare una atmosfera di suggestione e di magia. Per questa escursione è stata scelta la porzione di territorio ad est del Passo delle Fittanze e compresa fra quest'ultimo e la lunga dorsale che sale in progressione da Erbezzo fino alla sommità del Monte Castelberto.

Il Passo delle Fittanze è un valico di importanza storica che mette in comunicazione la montagna veronese con la Val Lagarina attraverso la Sega di Ala. E' zona di alpeggio ancora intensamente monticata con estesi pascoli ondulati e ricco di piccole valli nascoste. Numerose sono ancora le malghe attive caratterizzate da tipiche costruzioni con tetti in marmo di Verona, anche piuttosto antiche e dalla tipica architettura cimbrica. Numerose sono le pozze di alpeggio che risultano dalla presenza di molteplici conche dolinari che tradiscono la natura calcarea e carsica di questo tavolato.

Il percorso scelto è quello che ricalca il tragitto di spostamento delle mandrie dal Passo delle Fittanze verso la Bocchetta della Vallina, attraverso il bivio del Pidocchio, per raggiungere la zona di pascolo di Malga Lessinia per poi dirigersi in direzione del Castelberto. Non avendo una meta precisa, essendo la escursione finalizzata ad un incontro con la luna piena, abbiamo pensato di sostare sulla sommità di uno qualsiasi dei dossi tondeggianti compresi fra Malga Lessinia ed il Castelberto, ad una quota compresa fra i 1650 e i 1760 m di quota.

MODALITA' DI SVOLGIMENTO DELLA ESCURSIONE.

La partenza è stata fissata alle ore 16.30 da Manerbio. L'arrivo al Passo delle Fittanze è avvenuto alle ore 18.45. I partecipanti alla escursione erano in totale 52.

Ai partecipanti (a propria scelta) era stato chiesto di scegliere una breve lettura sulla Luna (un brano di letteratura, una poesia, una canzone o anche qualcosa di proprio).

Il cammino si è svolto alla luce del tramonto, con il sole che man mano scendeva ad occidente, dietro le creste del Monte Baldo, con luce radente che metteva in risalto i profili dei Denti della Sega e, a sud-ovest, lontano, i contorni della porzione meridionale del Lago di Garda.

In questa circostanza di tempo è stato chiesto ai partecipanti di osservare assoluto silenzio per circa quindici minuti, invitando ciascuno a pensare, fra sé, *"ad una luna della propria vita"*.

La Luna, dal lato opposto, è comparsa verso le ore 20.00, sorgendo, grande e rossa, dalla Bocchetta della Vallina. La sua luce, man mano essa saliva, illuminava tutti i pascoli circostanti. Nella completa oscurità, sotto la pallida luce lunare, brillante al punto da rendere inutili le lampade frontali, si è raggiunto un luogo culminante adatto alla sosta.

Ai partecipanti è stato chiesto di sedersi in cerchio. La circonferenza è stata disegnata ponendo delle lanterne (rituale del cerchio). Si è quindi proceduto alla lettura dei vari brani preparati riuniti in gruppi di tre secondo argomenti precedentemente individuati:

1. La luna degli astronomi.
2. La luna del mito.
3. La luna esistenziale.
4. La luna delle pene d'amore.
5. La luna indifferente.
6. La luna che stupisce.
7. La luna dei bambini.

Ogni terna di letture veniva intervallata da un breve brano musicale eseguito con l'arpa grazie all'intervento di una musicista che ha partecipato alla escursione.

Al termine è stata data lettura di una poesia di Wordsworth avente per argomento il rapporto fra la Luna e la memoria, affinché le nostre esperienze potessero comunque lasciare qualcosa di sé.

Si è quindi intrapreso il cammino di ritorno nella magica atmosfera del pascolo lunare, con il lume della Luna che ogni tanto si specchiava nelle pozze di alpeggio, e con i pascoli costellati dalle sagome immobili, quasi fossero statue, delle mucche, sparse, assorte nel sonno notturno. Immagini ed atmosfera, direi, incredibili e di grandissimo effetto emotivo. L'arrivo al Passo delle Fittanze è avvenuto attorno alle ore 01.00.

Al Cuel de la Iris **Nello scrigno del Bus de Bali** *Cuori selvaggi e cuori solitari*

*“Così, chi desidera quiete, riposo, memoria, deve ricercare le più
profonde sorgenti del tempo.
Il mondo degli orologi e delle coincidenze è il mondo degli uomini
poveri di tempo, che non hanno tempo”*

Ernst Junger

Il **Bus de Bali** (m 1736), pur non essendo la principale cima di questa zona, ha il privilegio di trovarsi nel cuore più selvaggio e remoto di quella serie di valli e vallette che nel complesso costituiscono la regione della Valvestino. La sua posizione lontana, il suo approccio che avviene da quell'autentico punto di frontiera che è l'agglomerato di **Cadria**, lo rendono particolarmente accattivante.

La lontananza spaziale è anche lontananza del tempo. La scarsissima frequentazione e la natura complessa fanno sì che si abbia la sensazione di un arresto del tempo e rendono perfetta ragione delle considerazioni di Ernst Junger. Il tempo dell'orologio non è il tempo del Bus de Bali che si propone come una montagna fuori dalla storia.

Chi ha desiderio di isolamento deve raggiungere lo spazio senza tempo di queste montagne. E' qui che il tempo dell'uomo si dilata a tempo dell'anima e se le dimensioni verticali non hanno la dignità delle altre cime delle Alpi, la smisurata dilatazione del tempo interiore raggiunge vette inimmaginabili.



La mia predilezione per il Bus de Bali nasce soprattutto dal profondo senso di smarrimento che si prova non solo a percorrere gli antichissimi sentieri che, alti, tagliano i versanti accidentati e ricchi di rocce e spuntoni.

Anche il fondo delle valli, disabitate ed impervie, a volte impenetrabili, offre il medesimo senso di precarietà e di perduto orientamento. Tutta questa zona sembra vivere dell'abbandono di antiche tracce, ormai non sempre individuabili, mute e solitarie testimonianze di antichi passaggi.

Inoltre volevo cercare il punto in cui passò a miglior vita la spinona Iris, fedele cane da caccia di un cacciatore della zona, ricordata qui da una dimenticata iscrizione, testimone di un rapporto di affetto fra uomo e cane che sempre mi emoziona.

ITINERARIO.

L'escursione proposta prende l'avvio da **Cadria**, piccolo nucleo di case, con quattro abitanti stabili, dove termina la strada proveniente da Rest. Si imbecca una mulattiera in discesa, sulla sinistra del paese, che in una decina di minuti conduce alla località **Proalio** dove vi sono alcune sparse cascate. La mulattiera attraversa il torrente Proalio e si biforca. Si sceglie il ramo di destra che con moderata pendenza si dirige dapprima verso sud e poi verso est mantenendosi alta sulla Valle dell'Ere. La mulattiera raggiunge **la Malga Puria** ormai ridotta ad alcuni ruderi, affascinante e circondata da alcuni faggi, e da questa sale, dopo aver lambito dal di sotto il **ciel Todesc** e il **ciel della Puria**, al **Passo della Puria** ove si innesta sulla mulattiera militare proveniente dalla Bocca Paolone. Questa mulattiera va percorsa verso sinistra fino a raggiungere uno stretto intaglio ricavato a colpi di mina subito dopo il quale, sulla destra, si stacca un esile sentierino che con pendenza costante si alza lungo il versante sud-occidentale delle **Cime del Costone** (m 1763), in direzione del Bus de Balì.

Guardatela bene questa montagna: vi troverete di fronte una grande muraglia piena di buchi. Anche se non ne sono certo penso proprio che il nome del monte derivi proprio dalla presenza di questi buchi, come se fosse stato impallinato da un colpo di fucile. Qui il paesaggio diviene molto suggestivo. Il pendio è rotto da una serie di guglie rocciose che lo movimentano ma che, ad un certo punto lo arrestano, determinandone la caduta a precipizio nella sottostante **Val de la Caneva**.

Il sentierino è molto interessante e offre notevoli scorci panoramici; a volte la sua traccia è debole, a volte più marcata. Supera una piccola gola subito sotto le frastagliate pareti del Bus de Balì e poi scompare lasciando solo presagire la possibilità di proseguire verso la cima del Monte Caplone (ci vorrebbero ancora quasi due ore).

Se la meta dell'escursione è il Bus de Balì conviene fermarsi a questo punto. Salire sulla cima, priva di sentieri, ci obbliga ad una scelta "ad occhio" fra i "tuf" (strisce di prato molto ripido che si insinuano fra le guglie). Ma guadagnarne la cima, anche se non ci iscriverà nell'albo degli "accademici" (che però, vi assicuro, non sanno che cosa si perdono !!) ci permetterà di comprendere in pieno non solo il senso di questa escursione ma anche la complessa morfologia della zona.

Conviene consumare un modesto pasto in un "graset" (piccolo ripiano erboso) ed avviarsi sulla via del ritorno.

Il sentierino delle Cime del Costone va percorso a ritroso fino al suo innesto sulla mulattiera. Qui giunti io suggerisco di prendere il giro largo e seguire quest'ultima verso sinistra. La mulattiera è lunghissima e corre sospesa su quella autentica oasi di biodiversità e di assoluto isolamento che è la Val de la Caneva. Dapprima si impegna sopra **la Selva Bella** e successivamente si dirige verso nord fino al punto in cui la il fondo della **valle de la Caneva** si restringe impennandosi e diventando un ripido impluvio che risale verso il Caplone. In questo punto, quotato 1298, la mulattiera compie un angolo acuto e si dirige verso sud. Raggiunge i prati delle **Grune** e quindi scende a **Malga Alvezza** e da qui, dopo aver superato una bella faggeta, scende a Rest. All'inizio del nucleo abitato, sulla sinistra si prende una strada e successivamente un sentierino sulla destra che seguito per circa 30 minuti arriva a Cadria.

PROPOSITI – E' molto interessante percorrere la Val de la Caneva. Vi sconsiglio di prenderla dall'alto in discesa. Possibilità più facile è quella che vi conduce dal basso. Giunti a Proalio

provenendo da Cadria, subito dopo il ponte sul torrente, prendere la mulattiera di sinistra che si inoltra nella valle e conduce alla Casina Misera. Oltre questa la traccia è labilissima ma la valle può essere percorsa. Paradiso di solitudine, sarebbe l'ideale per trascorrervi una notte, magari dormendo in uno dei "cuei" sospesi ai suoi lati per potersi completamente immedesimare nella atmosfera del luogo. Se non ci si lascia sorprendere dallo scoramento, con pazienza, si recupera una labilissima traccia in salita sul versante idrografico destro che permettere di raggiungere la sovrastante mulattiera che dalla Puria conduce a Rest. La traccia fuoriesce in corrispondenza di un canalino scannafosso.

La Valle de la Caneva è ricca di "funtani", termine con il quale non solo si intendono le sorgenti di acqua ma anche quelle piccole pozze nascoste nella roccia dove si raccoglie l'umidità della roccia stessa.

CHE COSA ABBIAMO VISTO DURANTE L'ESCURSIONE.

ORBETTINO – (*Anguis fragilis*, Linneo 1758) è da molti erroneamente considerato un serpente per via del suo movimento simile a questi rettili cosa dovuta alla mancanza di arti; in realtà si tratta di una lucertola che nel corso della sua evoluzione ha perso le zampe e come molte lucertole e sauri, in caso di pericolo riesce a spezzare la sua coda che rappresenta il 60% della lunghezza del corpo, lasciandola sul terreno per distrarre l'aggressore e riuscire a fuggire (il suo nome latino sottolinea questa fragilità). Altro aspetto di differenza con suoi cugini ofidi è la presenza di palpebre che si chiudono, un minor numero di vertebre e una pelle più robusta.

E' un animale di forma cilindrica che possiede una pelle corazzata da squame molto dure che lo rendono molto rigido nei movimenti anche se ciò gli facilita la escavazione. Ha una colorazione molto varia anche se principalmente di colore grigio argenteo, ma anche marrone o rossastro quasi come il rame e, talvolta, le femmine, in genere più scure dei maschi, come i giovani, presentano una striscia più scura lungo le vertebre nella parte dorsale, particolare che si nota maggiormente nelle specie, in tutti i generi, di colore giallo dorato. Può raggiungere eccezionalmente una lunghezza di 50 cm anche se in media la misura è di 35-40 cm. La sua lunghezza deve tener conto della autonomia rigenerativa della coda.



Pur essendo un rettile non ha molte esigenze di termoregolazione, cosa che gli permette di occupare diverse latitudini; vive in tutta Italia, in buona parte dell'Europa ad esclusione dell'Irlanda e dell'Islanda. Popola ogni tipo di area: dal sottobosco a alle zone rocciose ed erbose, prediligendo le zone umide. Può vivere fino a quote di 2000 metri.

Trascorre gli inverni in letargo in ambienti sotterranei, in società, svernando da novembre fino ad inizio primavera.

E' ovoviviparo; i piccoli sono partoriti a tre mesi dall'accoppiamento che avviene nel mese di maggio. I giovani, in numero di 6-

12 sono già perfettamente formati; sono lunghi 7-8 cm.

La maturità sessuale giunge al terzo anno ed è frequente che i maschi lottino per la conquista di una femmina.

Non presenta ghiandole velenifere. Si nutre di piccoli insetti, lumache e lombrichi. Esce all'aperto nelle ore del crepuscolo e la mattina presto.

E' un animale eccezionalmente longevo. Qualcuno afferma che può arrivare anche a cinquanta anni.

Lo abbiamo incontrato poco prima della Malga Puria.

IL BIANCONE – (*Circaetus gallicus*): è una specie di aquila e raggiunge i due kg di peso con un metro e ottanta centimetri di apertura alare. E' un uccello rapace poco conosciuto perché ha la capacità di passare inosservato e di condurre una esistenza discreta nelle zone boschive meno frequentate dall'uomo. Il biancone ha abitudini migratrici e trascorre l'inverno nell'Africa subtropicale. In Italia arriva verso marzo e nidifica con tre popolazioni principali: Maremma

tosco-laziale. Appennino ligure e Alpi occidentali e centrali, regioni collinari della costa adriatica e ionica dall'Abruzzo fino alla Calabria.

E' una tipica specie a selezione k, contraddistinta da un basso tasso riproduttivo (depone un singolo uovo), da una maturità sessuale ritardata, da una bassa densità di popolazione e soprattutto da una estrema specializzazione alimentare dal momento che si nutre quasi esclusivamente di serpenti colubridi, tuttavia non è raro che catturi piccoli mammiferi ed uccelli. Ciò determina i suoi costumi migratori, perchè le sue prede sono disponibili solo nella buona stagione.



Dopo aver trascorso la cattiva stagione nelle aride steppe del Sahel che si estendono subito a sud del Sahara e aver attraversato il Mediterraneo fra la Tunisia e la Sicilia, il biancone torna a prendere possesso dei suoi territori di nidificazione che si estendono in tutte le aree calde e secche corrispondenti alla fascia vegetazionale del leccio, della roverella, del cerro e, nella regione alpina, delle conifere termofile. La coppia difende territori estesi in media cinquemila ettari e costruisce il nido su un albero. Il singolo uovo è incubato per 45 giorni. Il giovane si invola a 70 giorni circa.

La conservazione di questa specie, che appare sostanzialmente stabile, dipende dal mantenimento di vasti sistemi boschivi ed erbacei alternati, caratterizzati dalla presenza di superfici boschive compatte di almeno 100 ettari di superficie e di appezzamenti a prato e pascolo, gariga, pseudosteppa e coltura cerealicola estensiva adatti alla ricerca delle prede. Suscettibile di disturbo nella zona di nidificazione, il biancone è messo in pericolo dalla prolungata stagione di taglio dei boschi e in alcune situazioni dall'apertura della caccia che in settembre-ottobre incide sulla popolazione non ancora migrata.

Lo abbiamo incontrato sulle Cime del Costone, prossimi ormai al Bus del Bali.



Il sentiero delle Cime del Costone

Il giro della Costa

L'inconfondibile sapore dell'essenziale

Domenica 20 settembre 2009

*“Mille sentieri vi sono, non ancora percorsi.
Mille forme di salubrità e oasi nascoste della vita”.*

Nietzsche

Varcato il passo del Santo di Liano, chi percorre la strada che da Gargnano porta alla Costa avverte in pieno la sensazione di entrare in un ambiente diverso e più severo e malinconico, meno solare rispetto agli spazi aperti sul lago. Anche le differenze climatiche si fanno sentire, confermando questa impressione. Tuttavia, superata una frattura, lo sguardo può spaziare nuovamente, aprendosi all'improvviso su un'ampia vallata punteggiata di cascine e minuscoli paesi. Un luogo che sembra fuori dal tempo, certamente scomodo da raggiungere e per questo dimenticato dallo sviluppo.

La escursione proposta disegna il periplo della vallata. Camminando per i suoi sentieri non avremo certo gli spettacolari panorami offerti dal Garda, ma i motivi di interesse e le sorprese non mancheranno. Forse ne usciremo con una coscienza in più: quella che si può vivere anche in maniera più semplice, risparmiandoci la frenesia e lo stress che la vita di oggi richiede, dando più valore alle cose essenziali. Le uniche che, in fondo, contano veramente.

Ci accorgeremo che l'intera zona è solcata da numerosissimi sentieri, di origine pastorale o residui di percorsi di carbonai, ormai abbandonati, che costituiscono una fitta trama di tracce e vie poco note e che conducono in luoghi estremamente interessanti anche da un punto di vista naturalistico.

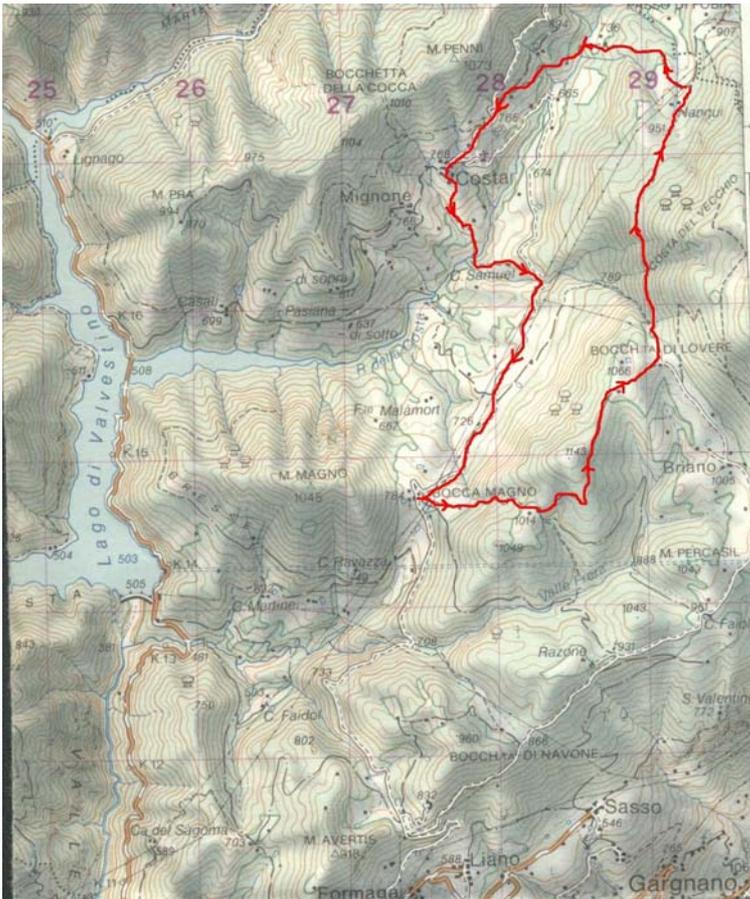
A questi si aggiungono i sentieri segnalati del CAI (per la verità pochi) e una serie di strade e mulattiere militari, per lo più in quota, che conducono a postazioni diroccate della Prima Guerra Mondiale e che si contraddistinguono per il largo colpo d'occhio che concedono.

La possibilità che ne deriva è quella di combinare più tracciati in modo da costruire escursioni varie sia per la tipologia ambientale che per la durata.

Punto nodale di questa valle appartata è l'agglomerato di **Costa**, la più lontana e la più dimenticata delle frazioni di Gargnano. Dista infatti diciotto chilometri dal capoluogo. Fino a pochi anni fa era collegata da una strada in terra battuta. Io stesso, la prima volta che ci sono stato, ricordo perfettamente questo tratturo. Ora la strada è stata asfaltata ma questo non ha cambiato il senso di isolamento che si vive recandosi in questo paesello.

ITINERARIO

L'itinerario proposto prende l'avvio dalla località **Bocca di Magno**, quotata 784 m, sulla strada che da Gargnano porta a Costa. Da qui, sulla destra, parte un sentiero segnalato che si alza gradatamente nel bosco in direzione est. La salita è costante ma non è mai faticosa. Il sentiero aggira un punto quotato 1149 e si dirige nettamente verso nord sempre in ambiente di bosco misto. Subito dopo il cambio di direzione si notano sulla sinistra dei bei prati da pascolo con una casera diroccata. Si segue il sentiero principale che a volte acquista la dignità di mulattiera che alterna tratti



pianeggianti a tratti di salita. Successivamente guadagna il crinale e in leggera discesa giunge ad una ampia insellatura caratterizzata da bellissimi prati e alcune abitazioni. Questa insellatura, posta a quota 1068, è la **Bocca di Lovere**. Ad essa giunge anche una strada proveniente da Briano. La confluenza del sentiero e della strada (che qui si arresta) disegnano una sorta di spiazzo. Sul lato opposto dello spiazzo si nota l'inizio di un sentiero che conduce sulla sommità del Monte Denervo.

Noi invece imbocchiamo il sentiero sulla sinistra, in lieve discesa e che si dirige in direzione nord per fare un lungo traverso lungo le pendici occidentali della **Costa del Vecchio**.

Questo sentiero, sempre molto netto, ha un andamento a saliscendi e attraversa paesaggi ed ambienti mutevoli. Il bosco la fa da padrone ma si incontrano anche rocce strapiombanti e zone libere che consentono la visuale di panorami più ampi con i monti Caplone, Bus del Bali e Tombea che si ergono severi quasi a sancire la impossibilità di qualsiasi cammino.

Il sentiero, nell'approssimarsi a **Malga Nangui**, perde un poco la propria identità. Si confonde in una scarpata prativa che adduce al vasto pascolo della malga omonima, quotato 951 m. Questo è un angolo delizioso. La malga è ancora monticata ed è una bella costruzione. Attorno ad essa alberi maestosi disegnano un quadro agro-pastorale di rara suggestione. Sul retro, nel centro del pascolo, spicca un abbeveratoio recente con acqua molto fresca. Sul fronte un bella vasca in pietra non è funzionante.

La dolcezza del luogo, la lontananza da qualsiasi centro, invitano ad una sosta riposante. Dalla malga si prosegue percorrendo una mulattiera ben individuata che punta verso nord. In breve essa si incassa fra muri a secco e con percorso variabile, ora in salita ora in discesa, contorna tutta la testata della valletta, dirigendosi verso occidente. Vi sono numerosi bivi. Non si sbaglia se optiamo sempre per il ramo di sinistra, fino a portarci sul versante opposto della valle.

Qui una piccola salita consente di inestarcisi sulla mulattiera militare che scende dalla Bocca Paolone. Seguiamo quest'ultima verso sinistra, in leggera discesa, fino a raggiungere l'abitato di Costa. Molto piccolo ma con due trattorie. L'abitato è adagiato alle falde del **Monte Penni** (m 1073) ed è sovrastato dalla **Bocchetta della Cocca**, un passo non più transitato che permette di scendere nella valle del Droanello e penetrare nel cuore della Valvestino e che meriterebbe certamente l'attenzione dell'escursionista. Attraversiamo il centro abitato per imboccare poi un sentiero in discesa che raggiunge il fondo di un impluvio fino a raggiungere il fondo della valle con attraversamento del **Rio della Costa**. Il guado può presentare qualche difficoltà per le pietre estremamente scivolose. Una fune tirata ad altezza di spalle aiuta nell'attraversamento. Si riprende sulla sponda opposta in salita. Una deviazione della destra conduce in dieci minuti ai ruderi di un antico mulino sorto in quel punto per sfruttare un salto del torrente. I ruderi

tradiscono una architettura di pregio ma le condizioni sono di completo abbandono per l'invasione della vegetazione. Ritornati sui nostri passi continuiamo in salita lungo il sentiero che attraversa bei prati e passa rasente alla **Cascina Samuel**. Dopo poco si innesta sulla strada asfaltata proveniente da Costa e che seguita a destra per circa un chilometro ci porta a Bocca di Magno. In questo tratto ottimo il panorama sul ramo del Lago di Valvestino in cui si getta il Rio della Costa, attraversato dall'ampia arcata della strada che contorna il lago stesso.

La escursione ci offre l'occasione di far chiarezza su alcuni toponimi. La Bocca di Magno è chiaramente riferita al latino *magnus*, nel senso di grande ed aperto. La Bocca di Lovere invece può essere ricondotta etimologicamente al dialettale *luer = ruer*, con il significato di rovere. Con il termine *cocca* nel bresciano si intende un valico. Sconosciuta è la etimologia di *Nangui* mentre il monte *Penni* pare derivare il suo nome da una voce dialettale per "cima".

SALITA A CIMA SERA

Nel cuore delle Giudicarie

Domenica 27 settembre 2009

LA CIMA SERA E LE GIUDICARIE.

Ogni volta che torniamo da Madonna di Campiglio ce la troviamo quasi davanti, sopra a Tione di Trento, ma non ci accorgiamo della sua presenza perché negli occhi abbiamo ancora le maestose forme delle dolomiti di Brenta. Eppure la Cima Sera, nonostante la quota relativamente bassa, è un balcone panoramico di prim'ordine sul Gruppo dell'Adamello, con il Carè Alto in prima fila, e su una parte delle Giudicarie.

Le Giudicarie sono quella regione che comprende il bacino del fiume Sarca, tra Pinzolo e la gola del Limarò, nei pressi di San Lorenzo in Banale (Giudicarie Superiori), ed il bacino del Chiese fino al lago d'Idro (Giudicarie Inferiori). I due bacini sono separati da una sella spartiacque ubicata nei pressi di Bondo.

La Cima Sera è una delle tante elevazioni delle Giudicarie, situata alla destra idrografica del fiume Sarca nel tratto compreso tra Tione di Trento e Le Sarche.

Località di partenza della escursione è il Passo Durone, che si raggiunge da Tione di Trento, capoluogo delle Giudicarie ubicato alla confluenza tra il torrente Arnò e il fiume Sarca. Arrivati a Tione di Trento, alla rotatoria nel centro del paese si svolta a destra in direzione di Trento e subito dopo il ponte sul torrente Arnò si abbandona la strada statale per deviare nuovamente a destra imboccando la strada provinciale del Passo Durone. Per il Passo Durone transitava l'unica via che metteva in collegamento le Giudicarie e l'area del Garda prima della costruzione della strada del Limarò che, con una serie di gallerie, consente di superare la gola del Limarò, una forra lunga circa quattro chilometri e chiusa da pareti a picco, mettendo in collegamento Tione e Ponte Arche. Superate le frazioni di Bolbeno e Zuclò la strada sale in direzione del Passo Durone che si raggiunge dopo circa cinque chilometri. Superato il passo, sulla destra c'è un edificio ed un parcheggio dove inizia l'escursione.

Lungo il percorso di salita sono presenti pannelli didattici con informazioni inerenti le principali caratteristiche della Cima Sera e dell'ambiente nel quale la montagna è inserita: geologia, idrografia e flora.

La geologia di Cima Sera.

La roccia che costituisce la Cima Sera presenta una colorazione grigiastra in quanto la sua superficie è alterata dal gelo, dalla pioggia e dal sole. Sotto questa crosta mostra una tinta più chiara che conferma la sua appartenenza alle rocce calcaree, ovvero composte prevalentemente da carbonato di calcio. Più precisamente queste rocce appartengono al gruppo dei calcari grigi ed hanno la bella età di 190 milioni di anni. Si sono formate sul fondo di un antichissimo mare in seguito al progressivo deposito di particelle minerali trasportate nel mare dai corsi d'acqua.

Questo processo è durato milioni di anni ed ha subito frequenti interruzioni e variazioni che oggi sono testimoniate dalla struttura stratificata della roccia ovvero dalla presenza di strati sovrapposti. Dopo la pietrificazione del deposito di sedimenti la roccia è stata spinta verso l'alto dalle immani forze che hanno creato le Alpi per cui gli strati hanno in parte perduto l'originaria disposizione orizzontale.



La faggeta.

Il sentiero attraversa il bosco di faggio, una delle tipologie forestali più diffusa nelle Giudicarie. Il faggio (*Fagus sylvatica*) è una splendida latifoglia dal tronco diritto e robusto, con la corteccia grigio-argentata, la chioma globosa e molto fitta, le foglie ovali ed appuntite.

Cresce in luoghi moderatamente umidi e non sopporta né il caldo né il freddo eccessivo. Per questo i suoi boschi sono tipici delle zone di bassa montagna.

Il faggio è caratterizzato dalla fittissima chioma, quasi impenetrabile alla luce e pertanto il sottobosco diventa inospitale per l'erba e per gli arbusti amanti della luce. Riescono a vivere specie che sopportano l'ombra come ad esempio il Fior di Stecco (*Daphne mezereum*), alcune orchidee e l'Elleboro o Rosa di Natale (*Helleborus niger*), dai grandi fiori bianchi soffusi di rosa. Queste piante, dovendo fiorire e fruttificare prima che le chiome dei faggi oscurino completamente il suolo, sono molto precoci e già alla fine dell'inverno sbocciano i loro fiori.

I massi erratici.

Ai lati del percorso il bosco è disseminato di massi di varie dimensioni, talvolta giganteschi, che richiamano subito l'attenzione. Osservati da vicino si scopre che sono molto diversi dalla chiara roccia calcarea che forma la montagna: i grossi cristalli neri immersi in una pasta bianca rivelano che si tratta di durissima tonalità, una roccia simile al granito.

Questa roccia, formatasi circa 30 milioni di anni fa dalla lenta cristallizzazione sotterranea di lave risalite dal profondo della crosta terrestre, in Trentino si trova dolo nel massiccio dell'Adamello-Presanella.

La domanda nasce spontanea: che cosa ci fanno qui i massi di tonalite e chi li ha portati? La risposta è: i ghiacciai.

Fino a circa 15.000 anni fa il territorio trentino, come gran parte delle Alpi, rimase occupato per migliaia di anni da estesi fiumi di ghiaccio dai quali emergevano solo le punte dei monti più alti.

Questi fiumi, che colavano lentamente verso sud con il loro immenso peso, si comportarono come colossali pialle che lisciarono i versanti delle valli arrotondando e spianando i rilievi. I materiali rocciosi grattati dalle lingue glaciali e in esse inglobati (sabbia, sassi e macigni) furono così trasportati a valle ed abbandonati anche a grande distanza. In tutta la zona del Passo Durone il terreno è composta da una spessa coltre di questi depositi, chiamati morene, che inglobano anche i grandiosi massi di tonalite detti "massi erratici", muti testimoni del periodo del grande freddo.

L'idrografia.

Durante la salita si incontrano vallecole incise da rigagnoli e solchi umidi che evidentemente sono stati scavati da ruscelli. Tuttavia la presenza dell'acqua è limitata a brevi periodi, di solito durante il disgelo primaverile e durante le intense piogge autunnali. Per il resto dell'anno i letti di questi ruscelli rimangono asciutti. Questo per il fatto che la montagna è composta da roccia calcarea, una roccia che per la sua composizione è facilmente soggetta alla corrosione da parte dell'acqua piovana che riesce a sciogliere il carbonato di calcio e formare solchi e canali nella pietra. La struttura stratificata poi consente all'acqua di correre tra gli strati infiltrandosi in profondità dando vita ad un reticolo idrico sotterraneo.

Il pascolo di Malga Stabio.

Il pascolo della malga è il risultato di una antica opera di disboscamento alla quale è seguito un paziente lavoro di dissodamento e bonifica del terreno dalle pietre. La distesa erbosa ha quindi una origine artificiale e se nessuna mucca più vi pascolasse con l'andare del tempo gli arbusti e gli alberi tornerebbero a colonizzare questa superficie portando inevitabilmente alla ricostituzione del bosco.

Le erbe del pascolo devono sopportare un trattamento rude da parte delle mucche: il peso degli animali schiaccia le zolle e le costipa, il bordo dello zoccolo le rompe, il morso continuo che strappa le foglie e gli steli costringe l'erba a ricrescere ogni volta da capo. Tra i pochi tipi di erbe in grado di tollerare questo continuo stress c'è l'erba cervina (*Nardus stricta*) che forma gran parte del pascolo di Malga Stabio. In caso di pascolo intenso questa graminacea si diffonde a scapito di tutte le altre erbe anche perché non è molto appetita dalle mucche. Inoltre, lo sterco delle mucche cadendo al suolo in grande quantità arricchisce il terreno di Sali minerali e di composti azotati. Si tratta di una superconcimazione che è tollerata solo da un numero limitato di piante erbacee. Tra queste ci sono la conosciutissima ortica (*Urtica dioica*), la romice (*Rumex obtusifolium*) dalle grandissime foglie macchiettate di rosso, il senecio montano (*Senecium montanum*) che in estate colora il pascolo con i suoi alti fiori gialli.

Panorama sulla Val Marcia.

La "Piazzola" è uno straordinario punto panoramico sulle Giudicarie e una autentica balconata sulla Val Marcia, una valle solitaria e selvaggia, di grande interesse naturalistico. La Val Marcia rappresenta l'alto corso vallivo inciso da torrente Duina. Dal Bleggio Superiore si addentra verso sud-ovest nei calcari mesozoici della catena settentrionale delle Alpi di Ledro, coronata dai crinali rupestri del Monte Cagorna, Dosso della Torta, Monte Gaverdina (o Gavardina), Monte Altissimo, Cima Pala e Cima Sera. I versanti, ripidi e solcati da impervie vallecole, sono ammantati da boschi di faggio che verso l'alto cedono il posto agli arbusti alpini e agli ambienti rocciosi sommatati. Questi luoghi sono in buona parte impraticabili ed è prudente non abbandonare i sentieri segnati.

Dalla linea di cresta della Gaverdina, posta proprio alla testata della valle, tramite l'angusto passaggio della vicina Bocca dell'Ussol, valico già usato nel medioevo, è possibile raggiungere la valle del Chiese (territori di Bondo, Breguzzo e Roncone) e la Val di Ledro (Val di Concei).

A causa del suo stato selvaggio, un tempo la valle era ritenuta dimora di streghe, presunte responsabili delle terribili grandinate che si abbattevano sul Bleggio. Per fronteggiare queste calamità furono erette anticamente all'imbocco della valle cinque croci di ferro, tuttora esistenti, disposte in modo da formare sul terreno una croce più grande.



ITINERARIO.

La salita alla Cima Sera è una escursione piuttosto semplice, che si svolge nella prima parte lungo mulattiera e successivamente lungo un sentiero a tratti ripido ma mai impegnativo.

L'itinerario parte dal parcheggio, dove inizia il sentiero identificato dal numero 463 indicato anche da frecce segnaletiche.

La mulattiera si addentra inizialmente pianeggiante nel bel bosco di faggi che circonda completamente i fianchi della Cima Sera. Dopo poche decine di metri, ad un bivio, si lascia la mulattiera pianeggiante che prosegue dritta e si imbecca la mulattiera che sale verso sinistra un po' più ripida. Lungo il percorso è possibile vedere, sia ai margini del sentiero che dentro nel bosco, i cosiddetti "*massi erratici*".

Il percorso continua a salire nel bosco di faggi e ad un successivo bivio si prosegue lungo la mulattiera di destra. Durante questo tratto di percorso il sentiero prosegue con moderata pendenza attraversando alcune piccole valli che scendono lungo il versante occidentale della Cima Sera. Il sentiero successivamente si immette in un'altra mulattiera, più grande, che seguiremo fino ad arrivare all'ampia piana, detta *Dos de l'Ors*, dove sono posizionate le malghe Strino.

All'interno della principale costruzione delle malghe è stato ricavato un bivacco, con un piccolo locale dotato di brande e cucina a legna.

Alla nostra sinistra è possibile vedere la nostra meta che si erge al di sopra del bosco con la sua cresta erbosa finale che percorreremo per intero per raggiungere la vetta.

Si riprende il cammino lasciando alla nostra destra il sentiero 463 che verso sud-ovest conduce al Monte Altissimo e il Monte Gaverdina e si prosegue per una traccia di sentiero che sale in mezzo ai prati, proprio di fronte a noi, in direzione sud. Il sentiero rientra successivamente nel bosco e sale fino ad arrivare ad una sella, la bocchetta Piazzola.

La bocchetta, erbosa e sgombra di piante, si affaccia sulla sottostante Val Marcia che degrada verso nord in una ampia conca che confluisce nella valle del Sarca nei pressi di Ponte Arche. La sella è anche un punto panoramico sulle Giudicarie Inferiori: di fronte a noi sono ben visibili i versanti settentrionali delle cime che costituiscono la

testata della Val di Concei: Dosso d'Enziana, Dosso della Torta, Gavardina, Corno dei Guì etc.

Dalla sella il percorso compie una decisa svolta verso sinistra (est) e rientra nel bosco che si risale, con un sentiero a tratti abbastanza ripido, fino ad arrivare sul crinale meridionale di Cima Sera.

Si prosegue seguendo il ripido filo di cresta fino ad arrivare alla indicazione della cima e quindi alla vicina croce.

In basso si apre la conca di Tione, ben distinguibile da questa posizione dominante e oltre il solco della valle si ergono maestose le propaggini più meridionali del gruppo di Brenta, in particolare con la grandiosa Val d'Algone che, penetrando profondamente verso nord, conduce ai piedi della Cima Tosa.



Foto di gruppo a Cima Sera

NATURA DI SETTEMBRE

Loiseleuria procumbens

(a cura di Fabrizio Bonera)

L'aver trattato nel mese di agosto la *Dryas octopetala* mi porta come conseguenza diretta a parlare della **Loiseleuria**, detta volgarmente *azalea nana* o *bosso alpino*.

Non tanto perché le due piante sono parenti, quanto piuttosto per quel comportamento strisciante che esse condividono e che costituisce l'epifenomeno di una fisiologia del tutto particolare che è espressione di un mirabile adattamento alle condizioni ambientali.

Ancora una volta ciò che ci deve stupire è ciò che rimane nascosto. La nostra osservazione pertanto non deve mai fermarsi alla sola apparenza ma cercare di penetrare le ragioni della forma.

Nell'orizzonte alpino, sui pianori battuti dal vento o sulle colme di roccia e humus, vi può capitare di camminare su un suolo fatto di rametti contorti e striscianti, a volte completamente secchi perché morti. Allora vi potrete domandare di che pianta si tratta. In effetti non è un arbusto e nemmeno un'erba, bensì di un alberello a tutti gli effetti.

La *Loiseleuria* deve il suo nome al medico francese Loiseleur Deslongchamps, suo primo descrittore ed autore di una "Flora Gallica" scritta nel 1828.

Il termine *procumbens* designa la caratteristica di questi arbusti alto-alpini: quella di chinarsi verso terra. Un comportamento che questa pianta condivide con la *Dryas* poiché forma una rete di ramuscoli derivanti da una unica pianta. Il suo comportamento potrebbe definirsi strisciante.

Si tratta di una Ericacea che predilige i suoli carenti di calcio ed è assai diffusa sulle montagne delle nostre Tre Valli, sui ripiani o sui pendii elevati dove l'innevamento persiste scarsamente o vi è rapidamente spazzato via dai venti. E' una specie perenne che forma fittissimi tappeti e prepara ad altre specie la possibilità di affermarsi: si tratta quindi di una *pianta pioniera*.

La associazione vegetale a cui dà esito si chiama *Loiseleurieto-vaccinietum* ed è costituita oltre che dal Bosso alpino, dai mirtilli e da alcune specie di licheni.

Le brughiere ventose sono l'habitat naturale di questa specie.



I tappeti a spalliera della loiseleuria sono molto aderenti al terreno e la loro superficie fogliare è molto spessa e conferisce una protezione completa verso l'esterno. Ne deriva la formazione di due ambienti nettamente distinti, da un punto di vista termico, fra l'esterno e l'interno dell'intreccio dei rami. All'interno di questi rametti infatti l'ecoclima è decisamente più favorevole rispetto a quello che si può incontrare a qualche decina di centimetri di distanza. La struttura spaziale di questa pianta le consente di penetrare nei pascoli alto-alpini e di insediarsi ai loro margini ventosi. In effetti il vento è l'elemento con cui questa pianta deve fare i conti. Le brughiere ventose infatti non sono protette dal manto nevoso nemmeno in inverno e quindi l'ostacolo maggiore che la pianta deve superare è dato dalla carenza di acqua.

Durante il periodo vegetativo, nell'estate alpina, le riserve idriche del terreno e soprattutto i licheni che assorbono acqua ed umidità a modo di una spugna contribuiscono a creare un ambiente umido fra i ramuscoli che compensa le perdite di acqua per evaporazione. Durante l'inverno, quando il suolo gela, forte è la essiccazione. La pianta non riesce a trarre acqua dal suolo congelato. Essa riduce le perdite di acqua chiudendo gli stomi delle foglie. Non solo, ma osservate bene come è fatta la foglia: essa ha i margini ripiegati verso il basso e lungo la pagina inferiore sono disegnati due solchi in cui gli stomi non protetti sono in grado di assorbire acqua capillarmente. La pagina inferiore delle foglie infatti può assorbire acqua dalla neve bagnata in via di scioglimento. I danni da gelo infatti, nella *Loiseleuria*, si vedono su quei rami che si protendono su superfici rocciose.

Un'altra considerazione riguarda il microclima esistente all'interno dello strato basale dei rametti. Esso può essere paragonato a tutti gli effetti a quello di un bosco con volta fogliare. Mentre all'esterno il microclima è freddo, all'interno si possono avere temperature di 15 – 20°C. Analogamente l'azione fisica del vento all'interno non è percepibile.

La sostanza organica prodotta ritorna quasi tutta al terreno come lettiera o viene mangiata dagli animali (pernici bianche) o viene dispersa dal vento.

La *Loiseleuria conrae* rapporta di simbiosi con alcuni funghi (micorrize) poiché le riserve azotate del terreno sono piuttosto scarse. Come tutte le Ericacee essa ha la proprietà di sintetizzare ed immagazzinare molecole grasse che possono arrivare ad essere l'11% del peso secco.

Le molecole grasse sono sostanze di riserva che vengono impiegate all'inizio delle estate per fornire l'energia per l'accrescimento e la fioritura. Tendono quindi a diminuire durante l'estate ed aumentare nell'inverno.

Con i licheni i rami della *Loiseleuria* formano una struttura stabile. Tanto più le foglie sono prossime al suolo, tanto più sono ricoperte da ife fungine.

I licheni svolgono un ruolo importante per il bilancio idrico. La pioggia e l'acqua di fusione della neve stagnanti viene assorbita dai licheni e diffusa all'interno della vegetazione. Il lichene *Cetraria islandica* è un importante partner della *Loiseleuria*.

Al di sotto, lo strato superiore del terreno consiste di foglie morte che vengono decomposte in humus da vari microrganismi. Il continuo accumulo di humus, nel corso del tempo, contribuisce al sollevamento della lettiera di rametti.

NOTE DI BOTANICA SISTEMATICA.

La *Loiseluria* appartiene alla famiglia delle Ericaceae genere *Loiseleuria*. Si caratterizza per la presenza di 5 stami in fiori a corolla campanulata divisa fino alla metà in 5 lobi. Le foglie sono opposte, ellittico-oblunghe, con margine ripiegato in basso; capsula 2-3 loculare. Camefita perenne legnosa, è specie artica con preferenza per rupi, passi e luoghi sassosi delle Alpi. Antesi fra luglio e agosto nel piano montano superiore e nel piano cacuminale.

SALVARE LE ALPI

Il paradigma della lentezza

La montagna? Va accostata senza fretta. Il paradigma della velocità va lasciato a valle. Mal si concilia con le alte quote. I pellegrini di un tempo ce lo insegnano. Il camminare richiede passi lenti e costanti. Solo così si può gustare il paesaggio che muta ad ogni svolta del sentiero, solo così si possono cogliere le mille trasformazioni dell'ambiente circostante. Lo sanno bene gli oltre 24.000 soci della SAT, la benemerita Società degli Alpinisti Tridentini, nata a fine Ottocento per promuovere la conoscenza delle montagne trentine e lo sviluppo turistico delle vallate e capace, nel mutare dei tempi, di mantenersi fedele a quell'impegno, schierandosi in più occasioni a difesa dell'ambiente alpino.

Lo ha fatto anche in occasione dell'ultima polemica che ha investito il Parco Naturale Adamello Brenta, intervenendo con parole nette per condannare *“gesti criminali che vanno a colpire non solo una istituzione ma anche le persone che con il Parco lavorano”* e ricordando gli *“altri atti intimidatori”* messi in atto sulle montagne trentine (Dal Tremalzo al Pazul): una difesa, ancora una volta, della necessità di riscoprire un rapporto semplice e a misura d'uomo con la montagna. In linea con le chiare indicazioni espresse fin dal 2007 nelle *“Tesi”* presentate al congresso di Moena e sempre attuali, con quell'invito a promuovere forme di turismo integrato, sostenibili dal punto di vista economico, sociale e ambientale.

“Sono indicazioni che abbiamo ben presenti e che tracciano la rotta del cammino futuro della nostra associazione, sempre impegnata nel proporre una fruizione rispettosa dell'ambiente alpino”, conferma Piergiorgio Motter, presidente della SAT dal maggio 2009, che le stesse tesi le ha appena ribadite a Spiazzo, in occasione di un incontro su San Vigilio, vescovo di Trento nel IV secolo d.C., *“tra storia e mito”*, promosso nell'ambito della settima edizione della rassegna *“Il Mistero dei Monti”*. La manifestazione ad agosto propone a Madonna di Campiglio ed in alcuni luoghi della Val Rendena occasioni di riflessione su una cultura più consapevole, sostenibile, rispettosa del vivere la montagna. Come ha fatto la scorsa settimana, riproponendo la riscoperta dell'antico Sentiero San Vili (San Vigilio), con un invito a ripercorrere *“orme antiche”* per avviarsi su *“percorsi futuri”*. Una esortazione a riappropriarsi del camminare lento del viandante come risposta alla velocità dei nostri giorni. Chi va in montagna deve sapersi fermare, annusare la natura, cogliere quello che c'è da gustare dal punto di vista ambientale, culturale e, perché no, anche spirituale.

Per dare concretezza alle parole, la SAT punta molto sulla riscoperta di alcuni itinerari che, per le loro caratteristiche, ben si prestano a proporre questo tipo di approccio alla montagna.

“Abbiamo la titolarità, oltre che del Sentiero San Vili, anche del Sentiero Naturalistico Prospero Marchetti e dell'itinerario Garda-Brenta – spiega Motter – inoltre seguiamo con attenzione la proposta di legge a firma della consigliera Dominici, in discussione nella competente commissione legislativa provinciale, che prevede la riscoperta di itinerari storico-naturalistici”.

In nome del rispetto per la montagna, la SAT ha sempre messo in guardia da fenomeni di spettacolarizzazione dei segni, anche nel sacro, che tradizionalmente fanno parte dell'ambiente alpino. Così, *“di intesa con don Bepi Grosselli”*, responsabile diocesano della pastorale del turismo, l'associazione ha espresso in passato la sua contrarietà alla illuminazione notturna delle croci poste sulle vette. *“Non si tratta di rinnegare il passato. Stiamo dando il nostro apporto per il restauro di una chiesetta e ne siamo ben lieti. E' che bisogna sapersi porre dei limiti”*.

Che l'associazione sia attenta anche alla dimensione spirituale, lo dice il fatto che a questo tema sia stato dedicato addirittura un convegno, un paio di anni fa.

In una visione meno *“mordi e fuggi”* dell'approccio alla montagna, anche la dimensione spirituale ha la sua importanza. Si ribadisce in questo modo la perplessità della SAT nei confronti di certe modalità di fruizione dell'ambiente alpino che sembrano prendere piede, come il *downhill*, ovvero la pratica della discesa in mountain bike lungo piste e sentieri, utilizzando per l'ascesa gli impianti di risalita. Una pratica *“sposata”* e incoraggiata talvolta dalle stesse Aziende di promozione turistica locali, ma che la SAT vede come il fumo negli occhi.

CRONACHE DI ARRAMPICATA

“Il nostro elegante spigolo” (Ermanno Maccagnoli)

Fa molto freddo stasera e soffia un forte vento; la giornata di domani si preannuncia splendida.

Usciamo in fretta dall'affollato Rifugio Auronzo per dirigerci di corsa in direzione est e valicare il passo verso nord. Il nostro obiettivo è riuscire a vedere le mitiche pareti nord delle Tre Cime di Lavaredo, prima che scenda l'oscurità.

Le tre vertiginose pareti sono là davanti a noi quando il sole è ormai calato oltre l'orizzonte. Lo spettacolo è comunque bellissimo con un cielo blu punteggiato dalle prime stelle ed uno sfondo rosso fuoco verso ovest.

Non potevamo mancare!

Rientrati al Rifugio Auronzo col buio, trascorriamo la notte.

Il mattino seguente riprendiamo il nostro sentiero in direzione est; questa volta lo lasciamo quasi subito per dirigerci sotto la parete da noi prescelta: lo Spigolo Giallo.

L'obiettivo, oggi, è quello di percorrere un vecchio itinerario aperto dal grande Emilio Comici negli anni trenta.

Man mano che avanziamo “il nostro spigolo” si innalza lentamente da dietro il ghiaione, fino a presentarsi nella sua completezza una volta arrivati in prossimità della parete: un enorme spallone in pietra di trecentocinquanta metri, che “indossa una maglietta gialla”.



Il primo tiro di corda ci mostra subito una buona qualità della roccia: certamente non friabile, come invece era stata descritta dai primi salitori, ma piuttosto scivolosa.

I continui passaggi delle più svariate cordate che sono salite per questo itinerario nel corso degli anni hanno certamente contribuito a ripulirlo dai detriti instabili.

Al secondo tiro, aggiriamo lo spigolo verso destra, evitando gli strapiombi che ci sovrastano, per riportarci successivamente in prossimità dello stesso dove iniziano le vere difficoltà della via: continuità nei passaggi e grande esposizione.

“accidenti ! Ho voluto fare un tratto in più per evitare una sosta aerea e mi ritrovo con la corda bloccata che non ne vuole sapere di seguirmi”.

Sono costretto a scendere di qualche metro per disincagliare la corda, realizzare una sosta fuori programma e far salire il mio compagno, con conseguente grande spreco a livello energetico e di tempo:

“Non è stata senz'altro una scelta felice”.

Risolto l'inconveniente, continuiamo la salita su difficoltà ora più modeste e, facendo attenzione a qualche sasso instabile, raggiungiamo la vetta. Non è certo la vetta più alta come sempre vorremmo, ma per oggi ne abbiamo avuto abbastanza.

Dopo un breve riposo al sole e le foto di rito, iniziamo lungo la parete opposta la via del ritorno in corda doppia. Scendiamo nel canale di neve fra la "Cima Piccola" e la "Cima Grande" e lo percorriamo velocemente in direzione sud. Raggiunto il ghiaione in prossimità del sentiero ci voltiamo un attimo; guardiamo per l'ultima volta "il nostro elegante spigolo" e ci incamminiamo lungo il percorso che ci porterà a casa.

APPUNTAMENTI DA NON MANCARE

Il Cane Giallo della Mongolia

Piccolo Teatro – Manerbio – 16 settembre 2009

Le sconfinite steppe mongole, un cielo azzurro velato da nubi che sembra non aver fine e soprattutto, non sentire lo scorrere del tempo. In questo scenario immutabile si muovono ancora famiglie nomadi dedite alla pastorizia e alla cura del bestiame in totale coesione con la natura. Ed è in questo scenario che Byambasuren Davaa (ricordate la sorpresa all'Oscar de "La storia del cammello che piange"?) ha deciso di ambientare quello che avrebbe dovuto essere un semplice compito per diplomarsi in storia del cinema a Berlino.

A metà esatta tra documentario e finzione, facciamo conoscenza della giovane famiglia Barchuuluun, la seguiamo assieme ad una troupe quasi interamente tedesca sul finire dell'estate, entriamo nelle meccaniche, nei ritmi, nelle loro abitudini per prendere atto di un'altra realtà.

Senza volontà di giudizio, se non quella di cronaca, la regista introduce il problema della modernità, del cambiamento che presto o tardi tocca tutti, anche nei luoghi che pensiamo più remoti. Un mestolo di plastica gialla, un peluche fucsia, i primi segni di quello che è il contatto inevitabile tra la cultura cittadina e quella contadina.

Il cane giallo del titolo altri non è che una fiaba mongola, una leggenda, in cui una giovane ragazza guarirà dalla malattia solo dopo aver trovato l'amore e abbandonato il proprio cane.

Qui, invece, la più grande delle figlie trova un cane in una grotta decidendo di adottarlo per renderlo il migliore dei propri amici. Ironia della sorte sarà proprio lui a salvare l'equilibrio dell'intera famiglia.

La modernizzazione non è l'unico tema della pellicola, ogni fotogramma è pervaso da una profonda spiritualità, cercata forzatamente o naturale che sia. I riti di ringraziamento alla natura benevola, le statue del Buddha, fino ai problemi della caccia ai lupi. Tutto è intriso di un incanto naturale in cui un temporale può intrattenere come un concerto e la memoria va preservata ad ogni costo.

Sullo fondo, costantemente presente, lo sconfinato paesaggio della steppa mongolica, con le sue montagne, quasi a sottolineare un legame eterno fra l'uomo e la natura.



LE BUONE LETTURE

LE PAROLE DELLA MONTAGNA

Escursioni nelle vette letterarie.

Autore: **Andrea Giardina**

Editore: **Baldini & Castaldi, Milano 2003**

pp. **300**

La montagna, come per altro il mare è sempre stata ispiratrice di imprese che poi si sono tradotte in libri, oppure, semplicemente, ha ispirato romanzi, poesie e racconti, come anche dipinti e sculture; a fianco degli alpinisti, si sono dedicati alla montagna anche scrittori, poeti, pittori, scienziati.

Nonostante – come dice bene Giardina – la montagna sia il luogo del silenzio, è, in realtà un luogo estremamente ricco di “parole” e “pensieri”. E’ molto piacevole dopo una indigestione di imprese alpinistiche, specie in periodi di anniversari, di dispute tecniche e quant’altri sminuisce la montagna, dopo i mefitici libri di Krakauer e affini, leggere la montagna dei “classici”, le loro poesie; non più quello che l’alpinista va a fare in montagna, ma quello che la montagna suscita ed ispira.

In questo libro testi, poesie e brani si susseguono in alternarsi di autori che testimoniano la profonda cultura e la ricerca meticolosa di Andrea Giardina. E’ interessante scoprire come la montagna, ben lungi dall’essere appannaggio degli alpinisti, sia stata nei secoli scorsi e sia tuttora oggetto e soggetto di vita, di letteratura e di poesia di cui l’alpinismo in senso stretto non occupa che una parte marginale e da appena un paio di secoli.

Infatti da sempre l’uomo abita la montagna in ogni parte del mondo, ci vive, e nonostante la vita in montagna, soprattutto nei decenni e secoli scorsi non fosse e non sia certo facile, ci rimane, saldamente ancorato ai suoi pendii che solo in tempi moderni abbandonerà progressivamente sotto la spinta di modelli di sviluppo più sostenibili. Eppure le vette, per quanto inospitali, fredde e pericolose, sono guardate sempre con particolare reverenza, quali luoghi di spiritualità, di fuga; il silenzio come luogo dell’anima, come strumenti per misurare le qualità umane quali il coraggio, l’altruismo; infine, da molti, vedi i popoli himalayani, come dimora degli dei.

Non stupisce quindi che la montagna sia soggetto di racconti, poesie, ritratti, fin dall’antichità; e come tutti i grandi poeti e scrittori abbiano scritto almeno un testo ispirato alla montagna.

Il libro inizia con una parte squisitamente letteraria dove fan bella mostra il Tetrarca e Leonardo da Vinci, assieme a Goethe e Proust, ai quali senza tema di sfigurare si affiancano le più belle pagine di Buzzati e Quintino Sella. E poi Cassola, Carducci, Erri De Luca, Rigoni Stern, Pavese e tanti altri in un turbine di età, stili letterari, periodi storici diversi ma tutti accomunati da un motivo di fondo: la montagna.

Nella parte finale gli scritti degli alpinisti più famosi ricordano che la montagna è anche alpinismo, e allora ecco Wympher, Mummery, Messner e Monatti nelle loro pagine più belle.

Il libro si conclude o meglio si congeda con quattro scritti tra i quali il celeberrimo:

“Addio, monti sorgenti dall’acqua, ed elevati al cielo, cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e, impresse nella sua mente, non meno che lo sia l’aspetto de’ suoi più familiari torrenti, de’ quali si distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio come branchi di pecore pascenti, addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana!” (Alessandro Manzoni – I Promessi Sposi).

E’ senz’altro un libro che non deve mancare tra i libri di montagna della propria biblioteca; un libro scritto con il cuore e non con chiodi e piccozze, uno spaccato naturale di tre secoli che stimola la curiosità, la ricerca e lo studio.

Ultima notazione: tra i prezzi dissennati ai quali purtroppo ci stiamo abituando, finalmente un prezzo onesto !! (euro 11,40).

NOTIZIE IN BREVE

DAL CONSIGLIO DEL CAI DI MANERBIO

Nella seduta di settembre del Consiglio del CAI di Manerbio è stato deliberato quanto segue:

- Per l'anno 2010 l'apertura delle Case di Bles avverrà dopo la ispezione primaverile che orientativamente viene fissata per il Primo Maggio. La chiusura è stata fissata per il 30 settembre.
- Viene ribadita la necessaria iscrizione alle escursioni entro i termini previsti nel calendario escursionistico. La iscrizione è necessariamente obbligatoria per i non soci entro i medesimi termini ai fini di procedere alle coperture assicurative. I non soci devono altresì provvedere al versamento di euro cinque presso la Segreteria del CAI entro i termini fissati dal calendario escursionistico. Non vengono accettate iscrizioni di non soci per via telefonica, o a mezzo di posta elettronica o per mezzo di interposta persona.
- Viene deliberata la Novembrata Sociale per domenica 8 novembre 2009, su proposta del Consigliere Marco Zampedri e del socio Agostino Zani presso il ristorante Monte Penice in loc. Casa dei Matti (PV) alla quota concordata di euro 26,00.
- Si dà mandato al Consigliere Mauro Baronio di provvedere per l'apertura della Palestra di Arrampicata indoor.

LA FOTO DEL MESE



**Vedere gente che scia da cani è evenienza assai comune.
Meno facile imbattersi in un cane che scia.**

(Fabrizio, 2005)